

Semplicemente mamme

di Simona Lancioni

Quali sono i modelli di maternità prevalenti in Italia? Rispetto a questi modelli, come si collocano le donne con disabilità? Com'è raccontata la maternità della donna disabile? Pubblichiamo alcune riflessioni e qualche domanda in attesa di risposta.

Con l'avvicinarsi della festa della mamma il **mito del materno** si ripropone in tutta la sua potenza, e da ogni dove – dalle vetrine, dai giornali, dalla televisione, dai libri, dalla pubblicità, da internet – si ricorda alle donne quanto sia fondamentale per loro la possibilità di ricoprire questo ruolo. E' un trionfo di fiori e cuoricini nel quale non c'è molto spazio per le donne che di figli non ne vogliono, o non possono averne. Sia pure implicitamente, tutto sembra insinuare



che alla donna che non è mamma manca qualcosa. Coerenza vorrebbe che alla maternità fossero riservate particolari tutele sul piano giuridico, dei servizi, del welfare ed in ambito lavorativo. Ma non si può dire che la coerenza sia un tratto saliente del popolo italiano, così, da noi, le mamme si celebrano, ma, per loro, gli aiuti e le tutele continuano ad essere largamente insufficienti.

Immagine: una vetrina allestita per la festa della mamma a Salviano, un quartiere di Livorno.

Nel suo saggio "Di mamma ce n'è più d'una" (Feltrinelli, 2013), la scrittrice, conduttrice radiofonica e blogger, [Loredana Lipperini](#), osserva come in Italia prevalgano **due soli modelli di maternità**: quello della mamma che si dedica a questo ruolo in modo esclusivo, e quello di chi, pur di non lasciare il lavoro, è disposta a trasformarsi in "acrobata". O annullarsi, o massacrarsi di lavoro per riuscire a fare tutto. E' **un immaginario povero** dove scarseggia anche la solidarietà tra chi sceglie un modello e chi opta per l'altro. Tutte impegnate a difendere e rivendicare come migliore la propria scelta, queste donne, invece di ascoltarsi, comprendersi e unirsi, finiscono spesso col scontrarsi. Lipperini paragona la maternità al

Palazzo d'Inverno di Pechino. Questo Palazzo era un luogo di meraviglie e di splendore, e l'imperatore della Cina, detentore del potere più alto, era imprigionato in esso proprio in virtù di quel potere. Anche la maternità è un potere – nota l'autrice – per secoli l'unico concesso alle donne, ed esse – proprio come l'imperatore nel suo Palazzo – finiscono per rimanervi imprigionate come in un ambiente “dove è splendido aggirarsi ma da dove non si può uscire”.

Come si collocano le **donne con disabilità** in questo quadro? L'autrice, pur affrontando il tema della fecondazione assistita (che è legato in particolar modo, ma non solo, alle disabilità riproduttive), non tocca in modo specifico questo aspetto. Se lo avesse fatto, avrebbe scoperto che in generale **non ci sono aspettative di maternità** nei confronti di queste donne, e anche che spesso, quando sono loro a manifestare un desiderio in tal senso, sono **scoraggiate** dall'assecondare questa aspirazione. Ciò accade quando, negli occhi di chi guarda, la disabilità prevale sulla persona. La qual cosa, purtroppo, succede ancora di frequente. Ne consegue che talvolta le donne disabili si ritrovano a dover rivendicare cose che alle altre donne sono “caldamente suggerite”. Va detto che non tutte le donne (e dunque neanche quelle con disabilità), desiderano diventare madri – con buona pace dei sostenitori del naturale istinto materno –, ma per le donne con disabilità che scelgono la maternità le **difficoltà** sono **maggiori**. Questo non solo perché – come accennato – devono superare una diffidenza iniziale relativa alla presenza della disabilità, ma anche perché, una volta divenute madri, è molto difficile per loro resistere alla tentazione di sentirsi in dovere di dimostrare (prima di tutto a sé stesse) che la disabilità non incide negativamente sull'esercizio di quel ruolo. E se tutte le donne si pongono il problema della salute del nascituro, la donna portatrice di **patologie**



genetiche dovrà fare al riguardo qualche riflessione in più. Lo sforzo per conquistare il Palazzo d'Inverno è talmente grande, che se di solito la retorica sulla maternità ricorre a termini come amore incondizionato, abnegazione, coraggio, sacrificio, infaticabilità ecc., per narrare la maternità delle donne con disabilità si integra il repertorio con lo straordinario o l'eroico.

Immagine: una ragazza con la sindrome di Down abbraccia una bambola con fare materno.

Il numero di maggio di SuperAbile Magazine, la rivista dell'INAIL dedicata alla disabilità, pubblica un dossier che raccoglie quattro storie di donne che hanno incontrato in modi diversi

la disabilità. Tre di esse sono madri con disabilità, l'ultima è una madre di una ragazza con disabilità. In vista della festa della mamma, il [dossier](#) è stato pubblicato anche su SuperAbile, il portale dell'INAIL, con questo titolo «Quattro mamme "**straordinariamente normali**": ecco le loro storie». Di una mamma qualsiasi si sottolineerebbe quanto sia "straordinariamente normale"? Difficile, la normalità di una mamma (o di chiunque) non fa notizia. La normalità connessa in qualche modo alla disabilità invece sì. Già, ma chi l'ha deciso? E come sono queste mamme? Cito: "Forti, motivate, instancabili, in qualche modo anche eroiche. Di **un eroismo quotidiano**, nascosto nelle pieghe di ogni singolo giorno." Mi domando: fa bene alle donne e alle mamme relegarle nell'eroico? Non suggerisce l'idea che per fare la mamma occorranò doti fuori dal comune? Perché non si può dire alle mamme (disabili e non) che il fatto di non essere perfette, né, tanto meno, eroiche, non le sminuisce, né le rende inadeguate al ruolo materno? Perché delle mamme non si può dire che sono semplicemente mamme?

Nota: i grassetti nelle citazioni sono un intervento dell'autrice dell'articolo.

Ultimo aggiornamento: 10.05.2013